

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 15 (1945-1946)
Heft: 2

Artikel: Storia patria, storia locale e folclore nella scuola
Autor: Bertossa, Rinaldo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-15441>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 28.04.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

QUADERNI GRIGIONITALIANI

RIVISTA TRIMESTRALE DELLE VALLI GRIGIONI ITALIANE

PUBBLICATA DALLA „PRO GRIGIONI ITALIANO“ CON SEDE IN COIRA
ESCE QUATTRO VOLTE ALL'ANNO

Corso moesano di storia locale e di folclore

Organizzato dalla Sezione Moesana della Pro Grigioni Italiano con la collaborazione della Conferenza Magistrale, si tenne a Roveredo dal 17 al 20 settembre u. sc. un corso di storia locale e di folclore. Il corso ebbe esito felice, vuoi per la larga partecipazione, specialmente di docenti, vuoi per il vivo interesse dimostrato nei riguardi delle esposizioni storiche e folcloristiche. Le visite ai più importanti monumenti storici o artistici delle due Valli furono ottimo e necessario complemento alle conferenze. Non ultimo merito del corso quello di aver voluto stimolare alla collaborazione forze esclusivamente nostre. Facciamo seguire le relazioni. 1)

Storia patria, storia locale e folclore nella scuola

Rinaldo Bertossa

Perchè s'insegna storia nella scuola?

La domanda potrà parere oziosa perchè anche l'uomo della strada può rispondere: la storia è maestra della vita. Detto con altre parole: Dalla conoscenza del passato possiamo trarre utili ammaestramenti per saperci regolare nell'avvenire. Oppure: Lo studio della storia è necessario per inculcare nelle giovani generazioni il culto della Patria e delle sue istituzioni. I docenti potranno inoltre dire dell'efficacia che può avere la storia nella formazione dell'individuo, dell'opportunità che questa materia ci offre di ricavarne preziosi insegnamenti morali, delle occasioni che porge di esercitare i giovani all'osservazione e alla riflessione. Tutte queste risposte si possono riassumere nella formula: Scopo dell'insegnamento della storia è quello di educare il fanciullo, promuovendo in lui quella maturità intellettuale e morale che ne farà più tardi un buon uomo e un bravo cittadino.

Non occorre osservare che da tutto ciò risulta chiaramente che l'insegnamento della storia non costituisce scopo a se stesso, ma mezzo al raggiungimento dello scopo. Il quale scopo è poi il medesimo a cui si tende, o si dovrebbe tendere, in qualsiasi altro ramo d'insegnamento: ossia esercitare una benefica influenza morale sulla formazione del fanciullo. Con questa differenza però, che se noi spogliamo la storia di questa sua funzione educativa ben poco ci resta; mentre

1) Qui non è accolta la conferenza « Riforma e Controriforma in Mesolcina », di Don R. Boldini, siccome, nella sostanza almeno, si ritrova nella sua « Storia del Capitolo di San Giovanni e San Vittore », Quaderni, Anno XI, N. 3 e seg.

in parecchie altre materie, lingua, aritmetica e geografia per esempio, rimarrebbe pur sempre lo scopo pratico.

Nei libri di scuola di una volta si parlava volentieri delle cognizioni che ornano la mente, e della cultura necessaria ad ogni uomo che si rispetti; ma evidentemente questo non può essere che un corollario. Prima di adornare l'edificio dobbiamo pensare a dargli un solido fondamento.

Un grande scrittore ebbe a dire che il mondo ha più bisogno di uomini buoni che di uomini dotti, e un altro, ribattendo lo stesso chiodo, affermava che senza uomini dotti il mondo andrebbe benissimo, difficilmente invece senza uomini buoni.

Anche la tremenda catastrofe che si è abbattuta recentemente sull'umanità ha dimostrato, insieme a molte altre cose, a quali spaventosi eccessi possono trascorrere gli uomini quando l'orgoglio del sapere non è frenato in loro da una sana educazione morale.

Ma, se siamo sinceri, alla domanda formulata poco fa dobbiamo rispondere: In molti casi la storia s'insegna perchè figura nei programmi.

Che cosa significhi una risposta di questo genere è troppo chiaro. Vuol dire che s'insegna la storia perchè non se ne può fare a meno. Quindi senza sentirne l'importanza e senza preoccuparsi di cavarne quei frutti che dovrebbe dare. Vuol dire che si tratta come una cosa che stanca e annoia, ossia che si batte la peggior strada che ad un maestro possa capitare di prendere. Senza il fuoco dell'entusiasmo non si arriverà a creare quell'atmosfera che è necessaria se si vuole esercitare un'influenza morale. Per lavorare il ferro bisogna arroventarlo. I ragazzi si trascinano facendo appello al loro sentimento, non mai, o almeno raramente, con la logica di un freddo ragionamento.

Queste cose, in teoria, si sanno. Ma purtroppo, sovente, si dimentica di metterle in pratica. Dimostrata l'importanza e messo in evidenza lo scopo dell'insegnamento della storia in generale, non è più necessario spendere molte parole per dire la stessa cosa della storia particolare delle nostre valli. Questa ultima ha però delle caratteristiche speciali. Certamente qui il campo è meno vasto, la successione degli eventi meno varia, meno drammatica. Spesso ciò che si svolge da noi è un pallido riflesso di ciò che succede altrove. La storia delle valli ad un certo punto si fonde e si confonde con quella del complesso territoriale di cui fanno parte. Certi capitoli della nostra storia apparirebbero monchi se fossero staccati dalla storia del Cantone e della Svizzera. Non possiamo quindi aver la pretesa di trattare la storia delle valli a sè, come materia indipendente, ma dobbiamo inserirla nel quadro storico a cui appartiene, concatenarla ai fatti di cui è la conseguenza, ai quali può servire da commento. Ma pur ammettendo che essa deve occupare un posto di secondo piano, a nessuno verrà in mente di negare la sua importanza, la sua dignità, la sua insostituibile funzione. Essa è la nostra storia, quella che più intimamente è legata alle vicende dei nostri paesi e delle nostre famiglie, e quindi più eloquentemente parla al nostro cuore. Davanti agli occhi abbiamo ancora il teatro su cui si svolse, lo scenario che le servì da sfondo, i monumenti che essa ha eretti e che ce la fanno apparire più vicina, viva e concreta.

Orbene non è necessario ricordare che una delle norme fondamentali, che dobbiamo seguire nell'esercizio della nostra professione, è quella di facilitare l'intuizione e l'apprendimento, procedendo dalle cose concrete a quelle astratte, da quelle vicine a quelle lontane, da quelle interessanti a quelle meno interessanti. E neppure sarà necessario aggiungere che molti fatti della nostra storia

locale, per noi più familiari e comprensibili, possono servirci da ponte per giungere al possesso di altri fenomeni storici, altrimenti troppo estranei e lontani perchè si possano senz'altro intendere.

Ma nella storia capita quello che capita in molti altri campi. Conosciamo le cose lontane e meno ci curiamo di quelle vicine. Del resto anche durante gli anni di studio siamo stati costretti a masticare capitoli e capitoli di storia generale, di storia svizzera, di storia del Cantone e raramente si è pensato a introdurci allo studio delle vicende della nostra valle. A colmare questa lacuna dobbiamo provvedere noi, coi nostri mezzi e con le nostre forze.

Passiamo al folclore.

Questa parola, alla quale molti negano il diritto di cittadinanza nella nostra lingua, deriva dall'inglese, e indica quella dottrina che si propone lo studio di ciò che sopravvive dell'anima del passato nelle leggende, nei canti, nei costumi, nei proverbi di un dato popolo. Il folclore ha relazioni tanto con la letteratura come con la storia. Il letterato studia gli usi e i costumi del popolo per dare più colore, più concretezza, più valore documentario alle creazioni della sua fantasia. Lo storico se ne giova per illustrare e spiegare fatti, fenomeni che non sono semplici conseguenze dei loro antecedenti, ma che affondano le loro radici nel modo particolare di pensare, di sentire, di atteggiarsi di un dato popolo in una data epoca. Cose queste che i documenti sui quali si fonda la storia non sempre ci rivelano.

Noi non siamo nè storici nè letterati; siamo maestri di scuola. Ma non meno nobile e gravida di responsabilità è la nostra missione. Se il letterato e lo storico che per lo più si rivolgono ad un pubblico di gente sperimentata e matura sentono il bisogno e il dovere di completarsi, di documentarsi, di avvicinarsi alla realtà e alla vita, interrogando direttamente l'anima del popolo, tanto più dovremo farlo noi maestri che vogliamo renderci accetti, interessanti, accessibili alle menti inesperte dei fanciulli.

Raccogliamo dunque leggende, tradizioni, proverbi, locuzioni, interroghiamo la cronaca locale intorno a usi, costumi, abitudini dei nostri antenati, e serviamocene come documenti vivi e palpitanti per interpretare i fatti del passato, per legarli alle vicende del presente, per mettere la vita della scuola in relazione con quella che si svolge fuori, per ancorare la storia a ciò che di essa sopravvive come una eco lontana nelle tradizioni del popolo.

Associamo a questo lavoro i nostri allievi e, oltre a fare una più abbondante messe di scoperte folcloristiche, ci accorgeremo che da questa collaborazione tra noi e i nostri ragazzi nasce una simpatia reciproca, che forse prima non c'era e che potrà riuscirci preziosa. Può darsi anche che con questo mezzo riusciamo a risvegliare nei ragazzi, e per mezzo di questi magari anche nelle loro famiglie, il culto dei ricordi, la poesia del passato, che purtroppo una civiltà tutta orientata verso il progresso meccanico minaccia inesorabilmente di spegnere.

Queste ricerche e questo studio hanno anche il vantaggio di far conoscere meglio al maestro l'anima del popolo in mezzo al quale è chiamato a svolgere la sua attività. Sarà quindi meglio in grado di indovinarne i bisogni, di compartirne i difetti, di apprezzarne le virtù, di scoprire quali sono le corde che vibrano più prontamente, quali sono le molle che bisogna far scattare per spingerlo all'azione.

Lo studio delle particolarità comuni a tutto un paese è tanto interessante quanto lo studio delle caratteristiche individuali. Senza contare che la conoscenza

dell'individuo presuppone la conoscenza dell'ambiente in cui vive e dal quale riceve la prima impronta.

C'è la questione del tempo.

Come farà il maestro, già impegnato in mille altre cose, a trovare il tempo per dedicarsi a questo lavoro? Non ci spaventi la questione del tempo. Il tempo lo si ritrova. Tutto dipende dall'incominciare e dal metterci un po' di passione. A tempo perso lo si fa, tra una chiacchiera e l'altra, ritornando dal lavoro, stando in istrada, stando sui monti. Basta tener le orecchie aperte, e saper destramente stuzzicare l'estro dei nostri interlocutori. Ci sono talora in paese certi vecchietti dotati di una memoria prodigiosa, che, quanto a notizie sul passato del villaggio, sembrano enciclopedie ambulanti. Pur che trovino chi è disposto ad ascoltarli, e non nasca loro il sospetto che si voglia canzonarli, sono capaci di star lì ore e ore a raccontare. Non dico che sarà tutto oro colato, ma tra molta roba inutile e banale sapranno anche riferirvi cose curiose, veramente interessanti, che val la pena di raccogliere.

Molte cose si desumono dagli archivi comunali, dalle carte di famiglia, dai giornali locali, dagli almanacchi, magari dalle pagine ingiallite di qualche vecchio scartafaccio. Mi ricordo di aver visto, da ragazzo, fra le mani di un mio coetaneo, un vecchio quaderno che conteneva sotto forma di composizioni una vera collezione di bellissime leggende del paese. Me le lessi d'un fiato, lì sui banchi di scuola, di soppiatto, mentre la maestra attendeva ad altro. E posso garantire che quella lettura m'interessò e mi divertì molto di più di tante lezioni di storia, geografia e storia naturale.

Quel che importa è di mettere le cose in iscritto, di farne la raccolta, di ordinarle, in modo da poterle rileggere di tanto in tanto e averle pronte quando ci capita l'occasione di adoperarle. Che siano appunti, abbozzi del maestro, oppure trascrizioni più o meno complete o frammentarie degli scolari non importa. Purchè ci siano e non corrano pericolo di andar perdute.

Veramente, se ci pensiamo bene, è questo un lavoro che già si fa, o che almeno molti fanno, e non solo i maestri. Lo si fa per curiosità, per interesse umano, per passatempo. Ma è un lavoro occasionale, poco profittevole. Lavoro di memoria, i cui frutti, dopo aver brillato un momento al sole e profumato l'aria nell'ora lieve dei nostri amichevoli conversari, si rituffano nelle ombre della dimenticanza; inutilmente tentiamo di ripescarli quando davvero ci potrebbero servire. Noi figli del secolo ventesimo (prerogativa che non è più un vanto), in generale, abbiamo poca memoria. Se vogliamo ricordare dobbiamo ricorrere a carta, penna e calamaio.

Neppure è detto che questo lavoro si debba fare di seguito, in una volta. Necessariamente sarà invece opera fatta a strappi, piena di pause e di interruzioni: un mucchio di roba messo insieme alla rinfusa, e lasciata lì nella cartella, in attesa di essere ordinata, quando se ne avrà il tempo e la voglia. Così, a poco a poco, quasi senza avvedercene, ci troveremo ad aver accumulato un discreto materiale da potercene servire, e farne magari, perchè no? una bella monografia regionale.

Non tutto il materiale così raccolto potrà essere utilizzato. Per ragioni di tempo e anche di opportunità. Le lezioni di storia devono restare lezioni di storia; la geografia sarà sempre geografia; e neppure possiamo pensare a introdurre nel programma un nuovo ramo. Non tutte le notizie folcloristiche hanno lo stesso valore. Dobbiamo scegliere e utilizzare solo quello che davvero arricchisce,

educa; quello che può servirci come punto di partenza o di riferimento, come base di appoggio, quello che più vivamente spiega, illustra e commenta l'insegnamento nelle altre materie. Bisognerà senz'altro eliminare ciò che è pettegolezzo, banalità, zavorra inutile; ciò che invece di ingentilire i costumi può servire a peggiorarli. Molte cose belle e utili dovremo lasciarle in disparte per non sovraccaricare le lezioni. Non importa; serviranno più tardi per ringiovanire l'insegnamento, per dargli una tinta nuova.

Ritornando alla storia dobbiamo ancora chiederci: Come stabilire le proporzioni? Va senza dirlo che alla storia svizzera dovremo assegnare il primo posto e dedicare il maggior tempo. Prima di tutto perchè è più completa, poi per il fatto che essa ha più profondamente influito sui nostri destini; se noi siamo quello che siamo lo dobbiamo soprattutto al fatto di aver appartenuto alla comunità dei popoli elvetici.

Alla storia del Cantone dobbiamo assegnare una parte secondaria; dobbiamo inserirla nel complesso della storia svizzera, pur non rinunciando a lumeggiarne i tratti più salienti, le epoche più significative.

Altrettanto dicasi della storia delle nostre valli rispetto a quella del Cantone. Questo tuttavia non può essere un criterio assoluto.

Vi sono delle circostanze le quali ci suggeriscono di dare alla storia particolare delle nostre valli un notevole risalto pur mantenendola entro la cornice della storia grigionese. Basta pensare al fatto che le nostre valli, pur essendo legate da una plurisecolare tradizione al canton Grigione, pur avendone per tanto tempo condivise le vicende, si sono trovate, e in parte si trovano ancor oggi, a vivere in margine, per così dire, al canton Grigione. a cercare da sè la propria strada, a subire influenze provenienti anche da altre regioni.

I paesi dell'Oberland, del Reno posteriore, per citare un paio di esempi, sono più naturalmente grigionesi di quello che possiamo esserlo noi.

Il fatto di essere diventati e rimasti grigionesi, nonostante la nostra appartenenza ad una regione geografica e ad un gruppo linguistico differenti, merita di essere esaminato a fondo al lume degli avvenimenti storici. È una cosa nostra particolare questa che non possiamo trascurare, anche perchè senza dubbio ha potentemente influito sui nostri costumi e sulla nostra mentalità.

C'è però anche qui la questione del tempo.

Certamente che il povero maestro, che ha davanti a sè una schiera di oltre 30 allievi, distribuiti in 8 classi, prendendo in mano uno dei nostri testi di storia, e pensando per di più che oltre a quanto c'è nel libro dovrà trattare anche un po' di storia della Valle, può chiedersi spaventato: Dove vado a prendere il tempo?

Evidentemente qui siamo di fronte ad un errore d'interpretazione. Si prende cioè il testo come se fosse un programma. È invece evidente che il testo non può mica essere la misura adatta per tutte le scuole dove le possibilità sono così differenti.

Nel nostro programma di storia si dice esplicitamente: « Pochi quadri, ma concreti e caratteristici hanno più valore che una finitezza puramente esteriore ». Il che, detto con altre parole significa: Se è necessario, limitate pure la materia; ma quello che fate sia fatto bene. Anche se volessimo ritenere impegnativi gli esempi ivi citati per ogni classe, dovremmo persuaderci che il nostro programma è molto elastico; elastico come la storia stessa che si può allungare o raccorciare a piacimento per così dire. L'antica guerra di Zurigo, a mo' d'esempio, alla quale i nostri vecchi libri di storia dedicavano una dozzina di pagine, in un testo molto

in uso e molto quotato della Svizzera francese (Histoire de la Suisse - Grandjean et Jeanrenaud) si riduce a quattro pagine.

I nostri libri di storia non sono dunque un programma, ma una fonte, alla quale ognuno attinge secondo il proprio bisogno e le proprie possibilità.

Con ciò non si vuol dire che la storia debba essere degradata e ridotta a servire da semplice riempitivo, o che possa essere sacrificata a vantaggio di qualche altra materia.

E neppure si vuol dire che al maestro sia lecito saltare a piè pari capitoli importanti ed essenziali, o che si possa prendere uno squarcio di qua, uno squarcio di là e cucirli insieme a casaccio, sì che ne venga fuori il vestito di Arlecchino.

Alla storia bisogna lasciare il posto che le compete: un posto dignitoso e onorevole: 3 lezioni per classe sulle 33 che il programma prevede alla settimana. Ma siccome queste lezioni, che sono normalmente di un'ora nella scuola pluriclasse, ecco che nasce la necessità di ridurre corrispondentemente la materia. Allora si deve scegliere, se no si fa una frittata, come purtroppo capita qualche volta. Questa selezione deve tuttavia essere fatta con criteri storici, o almeno con quel tanto di buon senso che occorre per far sì che la storia resti storia, e insegni qualche cosa, e non diventi un guazzabuglio di fatti sconnessi, senza nè capo nè coda e neppur l'ombra di un filo che li congiunga.

Molte scuole nostre hanno risolto il problema adottando il testo ticinese del Tosetti, che è compilato in forma molto più riassuntiva dei nostri libri di storia. La soluzione è indubbiamente buona. Il Tosetti può renderci ottimi servigi. Accanto al libro bisognerà però tenere anche il quaderno e fare delle aggiunte per quanto concerne la storia del Grigione e delle nostre valli.

Soluzione ideale sarebbe quella di farci ciascuno il nostro testo di storia: un testo su misura che appaghi i nostri gusti e corrisponda alle possibilità e ai bisogni di ogni singola scuola.

Solo così potremmo limitare convenientemente la materia, e dare ad ogni parte il giusto posto e le giuste proporzioni, senza omettere nulla di essenziale. Solo così potremmo guadagnare il tempo necessario per mettere in risalto i punti di contatto, i reciproci rapporti, le idee dominanti, e concederci anche un po' di margine per ripetere, esercitare, approfondire, mettere a profitto tutti quegli espedienti, quelle risorse che possono rendere più proficuo il nostro lavoro e duratura la nostra opera.

Riassumendo tutto quanto si è detto possiamo fissare i seguenti capisaldi:

1. Storia svizzera, storia del Cantone e storia regionale hanno ciascuna la loro importanza e la loro funzione, e devono quindi occupare una parte adeguata nel nostro programma.
2. L'insegnamento della storia non può costituire scopo a se stesso; va invece considerato in funzione di prezioso elemento educativo.
3. Il folclore giova non solo nell'insegnamento della storia, ma anche in molti altri campi; non deve quindi essere trascurato.
4. I libri di testo non sono programmi, ma fonti alle quali il maestro attinge facendo una conveniente scelta.
5. Non conta la quantità della materia, ma il modo come viene svolta.
6. Il miglior testo di storia è quello creato dal maestro stesso per uso esclusivo suo e della sua scuola.

Preistoria e Protostoria

I primi abitanti della Mesolcina-Calanca;
la dominazione romana e quella franca; gli antecessori dei De Sacco

Don Rinaldo Boldini

Il ridotto numero di relazioni costringe organizzatori e relatori di questo nostro corso, a concentrare in poche lezioni la materia vastissima. Così, colui che vi parla, dovrà aprire il ciclo delle relazioni, esponendo nello spazio di un'ora, e sforzandosi di annoiarvi il meno possibile, la materia che avrebbe potuto benissimo riempire tre o quattro conferenze. A volo d'uccello dovremo abbracciare assieme un periodo di circa 2000 anni!

Sarà bene, anzitutto, di mettere in chiaro la cronologia della preistoria e della protostoria mesolcinese, confrontandola con le date ormai convenzionali della storia universale. Ci può servire la seguente tabella, notando che a sinistra sono indicate le date convenzionali, mentre a destra indichiamo le corrispondenti date per quanto riguarda le nostre Valli.

Età della pietra :	fino al 1800 a. Cr.	
Età del bronzo	1800- 900 a. Cr.	fino al 400 a. Cr.
Età del ferro	900 a. Cr. - conquista romana	400 a. Cr. - 14 a. Cr.
Epoca romana	fino al 476 d. Cr.	14 a. Cr. - 476 d. Cr.
Goti, Langobardi e Franchi		circa 500 d. Cr. - 936 d. Cr.
Predecessori dei De Sacco		circa 936 - 1150

Ciò premesso, e avvertito che le date non possono avere che valore di approssimazione, possiamo cominciare il nostro sguardo al lontanissimo passato mesolcinese con una confessione di ignoranza: non sappiamo quando i primi esseri umani, i nostri lontanissimi antenati, abbiano cominciato a popolare la Mesolcina e la Calanca. Nessuno osa affermare con certezza che le nostre Valli siano state abitate già all'epoca della pietra, e nessuno osa negare tale possibilità. Ci sono certi segni che lasciano supporre un popolamento della Mesolcina, ed anche del colle di Sta Maria-Castaneda, durante l'epoca della pietra, cioè nel penultimo millennio prima di Cristo; sono le cosiddette **pietre coppellate**. Cosa sono? Sono dei macigni, o anche semplicemente delle lastre di pietra, con delle incavature a forma di tazza o scodella (cuppelle) disposte e raggruppate tra loro secondo forme bizzarre, che forse rappresentano simbolicamente delle costellazioni; tali escavazioni si riconoscono ottenute non a colpi di scalpello, ma con il lavoro di un ciottolo di pietra più dura o con l'abrasione per mezzo della sabbia. Si rinvennero tali tracce, che possono essere considerate come testimonianza della presenza dell'uomo in epoca così antica, in diverse località della Valle: Citiamo:

Mesocco: Monti di Nasello: diversi blocchi di pietra con incavi a forma di coppa, raggruppati in raffigurazione schematica di costellazioni. Siamo di fronte alla più remota espressione di sentimento religioso: il macigno è l'altare sul quale si offrono libagioni sacrificali: sull'altare riprodotta la divinità (sole,

astri) cui si offre: allo stesso modo come sopra i nostri altari la pala rappresenta spesso Dio, al quale si sacrifica sull'altare stesso.

Verdabbio: sulla strada che sale dai Piani: nel zoccolo della Cappelletta la «Pro Mesolcina e Calanca» ha fatto immurare la lastra che prima serviva da copertina del muro antistante: lastra con 12 cuppelle.

Santa Maria: Monti Scaladar: nel prato a destra del sentiero, incluso da muricciolo; nell'angolo NE del muro un macigno inclinato verso valle emerge dal suolo per circa 2 m. Sul blocco stesso si scoprono 8 escavazioni tondeggianti, disposte irregolarmente: altre 4 sul margine verso la montagna. Poco sotto altro macigno, a fior di terra: presenta due scanalature circolari di maggiore ampiezza, senza traccia di scalpellatura.

Mesocco: Cresta di San Pietro: nella roccia è ben visibile una scanalatura levigata, con chiare tracce di sfregamento. Trattasi forse di un luogo sacro alle dee della fecondità: anche qui, come del resto sul Partenone di Atene, le donne, sdruciolandosi sulla roccia, compivano rito di adorazione a tali divinità, invocando da loro la fecondità.

Unico oggetto dell'età della pietra è l'accetta rinvenuta nei detriti del

Castello di Mesocco. Siccome non proviene da un giacimento proprio, non può dirsi con certezza se debba attribuirsi alla Valle stessa, o se provenga forse da altrove.

Possiamo dunque concludere che, probabilmente, la Valle era già abitata durante l'età della pietra, cioè nel penultimo millennio prima di Cristo; e che testimonianza di tali primi abitanti sono tali cuppelle e scanalature che si rinvencono nei luoghi citati. Se poi chiediamo donde venissero gli abitanti dovremo accontentarci della vaga indicazione: «Dalla zona mediterranea».

TESTIMONI DELL'EPOCA DEL BRONZO

Circa 20 secoli prima della nostra era, i paesi che devono diventare la culla della civiltà mediterranea subiscono una profonda rivoluzione culturale: gli abitanti dell'Isola di Creta e dell'Egitto imparano a fondere il primo bronzo ed abbandonano così gli arnesi di pietra: nasce la nuova era, l'epoca del bronzo, che durerà circa un millennio e che a Creta ed in Egitto innalzerà monumenti grandiosi di civiltà. (Nei grandi regni d'Assiria e di Babilonia l'uso del bronzo era noto già molti secoli prima!)

Passati circa mille anni, verso il 900 a. C. quegli uomini civilizzati compiono la seconda scoperta rivoluzionante: scoprono che i loro arnesi, le loro armi, i loro ornamenti, anzicchè con il bronzo, li possono preparare, molto più resistenti e duraturi, con il ferro. Comincia l'età del ferro, che si suole determinare cronologicamente tra il 900 a. Cr. e l'avvento della dominazione romana nelle singole regioni. Con il ferro nasce la civiltà veramente europea. La Grecia e l'Italia non sono state fin qui che delle terre scarsamente popolate, abitate da pastori, senza civiltà alcuna. La scoperta del ferro è il primo passo del grande

cammino che porterà proprio queste due nazioni a capo della vera civiltà: e saranno Grecia e Roma che porteranno a tutti i popoli questa civiltà, saranno esse che di questi popoli, alternativamente, reggeranno per secoli i destini.

Ma noi ora siamo andati troppo in fretta nel giudicare lo sviluppo storico. In realtà, solo lentamente si svolge l'evoluzione delle due epoche: per più di dieci secoli, cioè nell'epoca tra il 1800 e il 900 a. Cr. dominerà il bronzo; tra il 900 e il 500 a. Cr. il ferro lo sostituirà totalmente, almeno nei centri di grande civiltà. Da noi il processo è ancora più lento, parleremo di un'epoca del bronzo fino a circa 400 anni prima della nascita del Salvatore.

Per noi, dunque, parlare dell'epoca del bronzo significa parlare di quel lungo periodo che va da quando gli abitanti delle nostre Valli incominciarono ad usare oggetti di tale lega, fino all'avvento della civiltà che ci si rivela nelle scoperte di Castaneda, dunque fin verso il 500-400 a. Cr. Che la Mesolcina fosse abitata durante l'epoca del bronzo ce lo dovrebbero già lasciar dedurre le importantissime scoperte di tombe e di oggetti appartenenti a tale epoca, scoperte fatte nelle nostre vicinanze, cioè a Arbedo, Gorduno, Cresciano e Castione. Specialmente la scoperta del deposito di Castione: in una fenditura della roccia si rinvenne un vaso contenente diversi oggetti ornamentali, che si vuole appartenessero a qualche mercante, magari incamminato verso le nostre Valli.

Delle scoperte fatte in Mesolcina e riferentesi a quest'epoca citeremo: a **San Vittore**: resti di abitato e ascia di bronzo; a **Roveredo**: tomba e ascia di bronzo; a **Lostallo**: ascia di bronzo.

Più che in questi oggetti, gli abitanti dell'epoca del bronzo (tra il 1000 e il 400 a. Cr.) lasciarono nelle nostre Valli altre non meno preziose testimonianze di sè nella toponomastica, cioè nei nomi di valli, montagne e alpi. È frequentissima, da noi, la terminazione -asca e -asco, tanto in Mesolcina-Calanca, quanto nella finitima valle di San Giacomo (Calancasca, Roggiasca, Albionasca, Brunasca, Remolasco, Cima di Lunghesca, sul confine con l'Italia; in Valle di San Giacomo: Valle Genasca, Monte e Alpe Borlasca). Gli studiosi attribuiscono a tali toponimi un'origine ligure, sarebbero cioè eredità di quel popolo Ligure, con già marcati elementi celtici, che verso il 700 a. Cr., incalzato dagli Itali, dovette abbandonare le proprie sedi sulle rive del Mediterraneo (Liguria) e fu spinto verso le Vallate alpine.

Possiamo quindi concludere che questi Liguri formano, mescolandosi con gli abitanti già stabiliti nelle nostre valli, il primo e più importante nucleo della popolazione di Mesolcina e Calanca; ed essi vivono e rivivono nel ricordo, avendo legato il loro nome a quello dei luoghi della fatica e delle scarse risorse della nostra gente. Ad essi si aggiungeranno, due secoli dopo, i Celti, provenienti dalla Gallia. Cacciando davanti a se i popoli che essi hanno assalito nell'Italia Settentrionale, vengono a sovrapporsi al miscuglio di Liguri e di aborigeni delle Valli e formano il nuovo popolo dei Reti, i quali occuperanno le vallate meridionali delle Alpi, dalle Dolomiti al Monte Rosa.

LA CIVILTÀ DEL FERRO

Verso il 400 a. Cr. si hanno nel Moesano le prime manifestazioni della civiltà del ferro. Parlare della civiltà del ferro nelle nostre Valli significa parlare delle grandi scoperte di **Castaneda**. Sapete quanto è stato scoperto lassù: più di un migliaio di tombe, i più antichi resti di un villaggio nella Svizzera Italiana, la fossa dei rottami e dei rifiuti dell'officina di un fabbro; e nelle tombe un'infinità di oggetti di ornamento, di vasi ripieni di cibi, i quali dovevano accompagnare l'anima del defunto nel suo lungo viaggio d'oltretomba. E dalle scoperte si potè ricostruire la vita del popolo che per due secoli, dal 450 al 250 a. Cr. stette a cavalcioni del colle tra la Mesolcina e la Calanca. Vita di piccoli contadini, che nella stalletta attigua alla casa tengono bestiame minuto; che nei campicelli, divisi in appezzamenti di proprietà privata, comprovata dalla scoperta di termini, coltivano panico e combattono le erbacce, che al bosco, tolgono, come ancora oggi, il fogliame di castagno per preparare il lettime a capre e pecore, e le tavole rozzamente squadrate, per dare un pavimento alla tomba di pietra dei propri congiunti; che tessono la lana per farne vesti abbastanza ruvide, mentre il fabbro del villaggio prepara gli arnesi per la coltivazione dei campi e gli oggetti d'ornamento per le donne, i coltelli per gli uomini ed i ragazzi. I morti di Castaneda non venivano bruciati, ma sepolti con i loro ornamenti, con la provvista di cibi, con un po' di carbone sotto il capo o sulla mano, simbolo forse del legame spirituale che sempre li avrebbe congiunti al focolare domestico, da cui quel carbone era tolto. E non mancava, nel piccolo villaggio, il vasaio che preparava vasi di argilla utili ed eleganti, che ancora oggi sanno destare la nostra ammirazione.

La popolazione era pacifica, e lo prova la mancanza assoluta di armi. Ma un bel giorno una grave sciagura si riversa sul villaggio. Assalto di un'orda nemica? o incendio che nella notte di vento si propaga da capanna a capanna? o anticipazione di quello che qualche secolo più tardi faranno dei propri abitati gli Elvezi partenti per la Gallia? Non sappiamo: le piode di gneis accasciatesi sopra resti di travicelli abbruciacchiati e giacenti ancora oggi tra i muriccioli a secco, ci dicono solo la distruzione rapida e totale del villaggio, senza darci alcun lume sulle cause della stessa. Così scompare, più di due secoli prima della nostra era, la colonia di Castaneda, ritirandosi magari più su, verso Santa Maria, ove si scoprono tombe di epoca posteriore (romana), o magari verso Mesocco, dove le scoperte di Anzone rivelano oggetti che per l'età si riconnettono ai più recenti trovati in Castaneda.

Ma sapete che la scoperta più strepitosa e più importante fatta in Castaneda è quella dell'anfora a becco di bronzo, con iscrizione detta nord-etrusca. Scoperta tanto preziosa, non solo per il suo valore artistico, quanto per il fatto che seppe portare per tutto il mondo il nome di Castaneda, sollevando l'interesse più vivo e le discussioni più nutrite fra tutti gli studiosi di preistoria. Nacque la grande discussione intorno alla stirpe degli abitanti di Castaneda. Ci fu un tempo in cui, parlando di loro, non si parlò che di **Etruschi**. Ed etrusche si dissero poi tutte le tombe che si andavano man mano scoprendo, anche quelle barbariche di 15 o 20 secoli posteriori a questo popolo.

Perchè l'anfora di Castaneda potè sollevare il problema che chiameremo etrusco e creare l'equivoco che gli abitanti delle nostre Valli dell'età del ferro fossero etruschi?

In primo luogo per la sua forma elegantissima, molto vicina alla forma di anfore trovate in tombe e ripostigli autenticamente etruschi. Secondariamente per l'iscrizione sull'orlo del becco, iscrizione che sembrava redatta in lingua etrusca, ad ogni modo in alfabeto etrusco.

Chiediamoci anzitutto: chi erano questi Etruschi? Era un popolo di non grande forza numerica, ma di altissima cultura, occupante il territorio corrispondente a un dipresso all'attuale Toscana, cioè da Arezzo a Chiusi e da Perugia a Volterra. Naturale che il suo altissimo livello di cultura lo portasse ad estendere i prodotti della sua arte e del suo artigianato, nonchè le sue relazioni commerciali, verso il settentrione dell'Italia e fino nelle nostre vallate alpine. Nessuna meraviglia, quindi, che in Castaneda, come altrove, possiamo trovare degli oggetti autenticamente etruschi, senza che gli Etruschi abbiano abitato le nostre Valli. Anche oggi è possibile trovare tappeti autenticamente persiani e ceramiche autenticamente giapponesi, là ove non può essere ombra di commistione di sangue tra i figli dell'Occidente e quelli dell'Oriente. Gli Etruschi non vennero in massa a stabilirsi nell'Italia settentrionale e nella odierna Svizzera Italiana, ma ci mandarono i prodotti del loro artigianato fiorentissimo. E se forse ebbero qualche rappresentante, appunto commerciante o profugo, che in Castaneda può aver formato il suo nido, non avrà minacciato l'integrità della razza più di quanto ai giorni nostri possa farlo qualche internato polacco, siamese o indù. Ciò, per quanto riguarda il problema etnologico.

Poche parole per la questione dell'alfabeto, o meglio delle iscrizioni cosiddette etrusche. L'iscrizione dell'anfora di Castaneda, come pure quelle leggermente posteriori scoperte su pietre sepolcrali a Mesocco, non sono iscrizioni etrusche, cioè non in lingua etrusca, bensì iscrizioni in dialetto retico (di Sondrio), redatte con lettere etrusche. Come oggi, a differenza di alcuni decenni or sono, quasi tutti i Tedeschi scrivono in tedesco con caratteri latini, così anche gli antichissimi abitanti delle nostre Valli scrivevano nel proprio dialetto, imprestando però i caratteri dai più colti Etruschi. Tali iscrizioni si dicono appunto nordetrusche; in esse ricorre spesso la parola « Pala » fin qui non ancora decifrata ma che sembra avere qualche connesso con il termine « tomba ». Forse che in ciò si debba ricercare l'antichissimo toponimo « Pala », riferentesi al primitivo nucleo dell'odierno San Vittore?

I Reti dell'età del ferro non limitarono il loro raggio d'azione al solo colle di Castaneda. Le scoperte di Augio dimostrano che essi si inoltrarono fin verso l'interno della Calanca, mentre le tombe di Anzone, di Benabbia-Gorda, d'Andergia e di Darba (con fibule e frammenti di terra cotta ad Anzone ed iscrizioni nordetrusche a Andergia e Benabbia) ci dicono che essi si spinsero fino ai piedi del San Bernardino: alcune tombe scoperte a Cama segnano una tappa del loro passaggio al centro della Valle.

Già abbiamo detto che le tombe di Mesocco sono di epoca posteriore a quelle di Castaneda. Anzi, esse si riallacciano quasi cronologicamente a quelle: **Castaneda 450-250 a. Cr., Anzone 250-50 a. Cr.**

Siamo giunti, così, all'epoca romana, al periodo delle grandi conquiste della Repubblica nata ed affermatasi al centro dell'Italia. Tali conquiste sono dapprima pacifiche conquiste culturali, come già era stato l'irradiare della superiore civiltà etrusca; solo più tardi, quando i barbari si affacceranno pericolosi alle Alpi e la loro minaccia incomberà sull'Italia, allora le conquiste di Roma diventeranno spedizioni militari di occupazione. In Castaneda, accanto ai muri a secco, si scoprono

poche tracce di mattoni, segno di influenza della civiltà romana; in Gorda, a sud di Mesocco, Burkart scoprì nel 1936 importanti resti di lastricato che attestano chiaramente la loro derivazione romana: e ciò in tempo di poco anteriore all'era cristiana.

Finalmente, al più tardi nel 14-15 a. Cr., se non già una quarantina di anni prima, la Mesolcina, insieme con il Sopraceneri, viene occupata dalle legioni romane dell'imperatore Augusto.

Comincia allora per le nostre Valli la più intensa

L A T I N I Z Z A Z I O N E

Gli elementi liguri, celtici, etruschi, saranno a poco a poco sommersi nelle civiltà latine, ma non potranno mai essere estirpati e distrutti così radicalmente, da non lasciare per sempre alla nostra stirpe quei caratteri che la dicono, sì, appartenente alla gente latina, ma tanto vicina ai Reti abitanti a nord del San Bernardino. Possiamo già parlare, in piena dominazione romana, di un Grigioni Italiano o di Grigioni Latino, intendendo con ciò la nostra doppia natura di stirpe nutrita dalla civiltà meridionale e verso tale civiltà orientata culturalmente, ma pure rivolta politicamente verso nord? Certo è che proprio nell'epoca romana la nostra prima gente riceveva le premesse che dovevano farne di lei un ponte tra Nord e Sud.

Per quanto concerne l'appartenenza politica delle nostre Valli durante la dominazione romana, gli storici sono di diverso parere. Possiamo distinguere due teorie: la prima, propugnata specialmente (ma non esclusivamente) da quegli storici che in anni non ancora tanto lontani, credevano di dover usare di tutte le proprie energie e di tutte le proprie conoscenze, per convincere l'opinione pubblica dell'opportunità e delle legittimità di portare (o di riportare) il confine politico dell'Italia sullo spartiacque delle Alpi, afferma che le nostre Valli, perchè ecclesiasticamente appartenenti alla Diocesi di Como, dovevano essere state assegnate anche politicamente al Municipio di Como: ciò che avrebbe determinato un orientamento politico verso l'Italia. La seconda teoria è invece propugnata da coloro che, con ragione, sono convinti che la Mesolcina non appartenne mai, nemmeno ecclesiasticamente, alla Diocesi di Como. Ammesso ciò, i passi, non del tutto chiari, di antichi scrittori, possono essere interpretati nel senso che già sin dal tempo di Diocleziano e di Costantino (300 d. Cr.), dunque da ormai sedici secoli, le nostre Valli siano state aggregate alla Provincia della Rezia Prima, che aveva per capitale Coira.

Il fatto che il San Bernardino debba ritenersi praticato fin da quest'epoca, tutto lo svolgimento che seguì nei primi cinque secoli dopo Cristo, ci danno ragione di ritenere che già da venti secoli sia andato maturando il destino delle nostre Valli di essere orientate verso il Grigioni e di assurgere a rappresentare in seno a questa piccola confederazione la stirpe latina.

È questa una considerazione che ci sembra di tale attualità, da non poter essere taciuta nella nostra scuola, nemmeno oggi, anzi proprio oggi no. La nostra posizione di minoranza etnica e linguistica nel Cantone, il fatto di essere completamente separati dal Grigioni dalla barriera naturale e di sboccare invece su un

Cantone che, per comunanza di lingua e di stirpe, può darci tanto culturalmente, come tutto ci dà commercialmente, possono essere tentazione che nel momento delle nostre più sentite difficoltà ci suggerisce soluzioni troppo ideali e troppo semplicistiche. Possono cioè suggerire le soluzioni che possono portare la nostra generazione o le generazioni future a dimenticare i legami che già unirono la Valle al Cantone. (Pensiamo allo spinoso problema della preparazione dei maestri!). In tali momenti non dimentichiamo, e non lasciamo dimenticare ai nostri figlioli, che duemila anni di storia sono duemila anni di destini retti e guidati da Dio, sono duemila anni di sacrifici comuni, di conquiste comuni, di comunanza spirituale ed anche materiale, che non possono essere nè negati nè cancellati, nemmeno per la necessità di toglierci da una situazione che può essere dolorosa, dannosa, ed anche umiliante. Nel cercare la soluzione dei nostri problemi anche più spinosi, non ci potremo lasciar guidare che dalla grande considerazione che questi nostri venti secoli sono secoli di latinità, ma di latinità retica, di grigionità, ma di grigionità italiana. Ogni soluzione che dovesse anche solo lontanamente attentare ad una di queste nostre caratteristiche, sarebbe attentato a venti secoli di storia: e venti secoli di storia non si possono impunemente tradire.

SGUARDO RETROSPETTIVO

Ed ora, giunti con la storia della nostra piccola patria alla grande svolta della storia dell'umanità, all'inizio dell'era cristiana, volgiamo uno sguardo indietro, in rapido riassunto.

Abbiamo dunque :

1. Primo nucleo di popolazione proveniente dalle sponde del Mediterraneo, nel penultimo millennio a. Cr. Lascia tracce di sè nelle pietre cuppellate.
2. Sopravvengono i Liguri dell'età del bronzo (900-400 a. Cr). Scoperte di San Vittore, Roveredo, Lostallo; nomi in -asca, -asco.
3. Ai Liguri si frammischiano Celti ed Etruschi, che, assimilati, formano la stirpe dei Reti.
4. Civiltà del ferro: Castaneda 450-250 a. Cr.; Cama e Mesocco 250-50 a. Cr. Primi influssi della civiltà romana.
5. Negli ultimi 50 anni prima della nascita di Cristo, più probabilmente tra 25-14 a. Cr. occupazione romana delle Valli. Probabile unione alla Rezia Prima. I nostri destini cominciano ad essere orientati verso il Grigioni.

LIBERTA' COMUNALI E LUMI DI CRISTIANESIMO

L'impero romano porta nelle nostre Valli i primi germi dell'organizzazione comunale con larga autonomia: gli abitanti possono godere in comune di pascoli e di boschi, mentre continua a sussistere la proprietà privata che già abbiamo vista attestata dalla pietra di confine di Castaneda. I Romani non erano venuti a conquistare la Rezia, perchè ne sperassero un'esperte d'entrata per il loro fisco che

già sapeva aiutarsi, ma semplicemente per assicurarsi l'uno e l'altro crinale delle Alpi contro gli assalti dei barbari. Non avevano perciò nè interesse nè intenzione di trattare da schiave le nostre popolazioni e lasciarono quindi larghe libertà. Non solo: con la loro occupazione essi diedero alle nostre vallate più ampie le possibilità di approfittare delle conquiste della civiltà romana, e, prima, degli intensissimi scambi commerciali tra le province e le terre conquistate, nonché della fitta rete di strade che gli imperatori si affrettarono a costruire a cavallo delle Alpi. Le scoperte somigliantissime fatte in Mesolcina e a nord del San Bernardino provano che con la conquista romana il passo alpino mesolcinese acquistò di importanza e di praticabilità.

Ma l'apporto più prezioso ed anche più duraturo nei secoli, l'influsso che nelle nostre Valli, come altrove, lascerà un più profondo segno di romanità, è la missione cristianizzatrice, missione che noi dobbiamo in gran parte all'epoca romana, e certamente a soldati e commercianti romani. Supposto che una chiesa non abbia cambiato Patrono dalla sua fondazione, è possibile, dal nome di detto Patrono, di determinare con una certa esattezza l'epoca della fondazione delle chiese e, conseguentemente, della cristianizzazione di quella regione. E ciò per il fatto che, pur essendo la santità qualche cosa di universale, di tutti i tempi e di tutti i luoghi, ogni epoca ha le proprie predilezioni in fatto di venerazione dei Santi. Ogni epoca sceglie a Patroni delle sue chiese quei Santi che più si addicono ai suoi bisogni o alle sue preferenze.

Il più antico elenco dei Patroni delle chiese di Mesolcina e Calanca noi l'abbiamo nell'atto di fondazione del Capitolo di San Giovanni e San Vittore del 1219. Tra i Patroni ivi citati possiamo ascrivere ad un'evangelizzazione che venne assai presto da sud i seguenti Santi: Vittore, Giulio, Clemente, Pietro, Carpofo e forse anche Santa Maria di Calanca. Tra questi troviamo ben tre soldati: San Vittore, San Fedele, San Carpofo (cappella nel Castello di Mesocco), martirizzati nell'Italia Settentrionale sotto Diocleziano, verso il 290: nulla ci vieta di ritenere che dei loro camerati soldati li abbiano scelti a Patroni delle chiese appena fondate: tali chiese risalirebbero quindi agli anni 300-500: San Clemente e San Pietro sono due tra i primi Papi martirizzati e ci indicherebbero la provenienza da Roma dei missionari che li scelsero come Patroni delle nuove comunità; San Giulio è invece il sacerdote fondatore di chiese, morto sull'isola d'Orta verso il 400 e divenuto subito popolare nei dintorni.

Avremmo così una prima corrente di evangelizzazione: questa, proviene da sud, lascia traccia un po' in tutta la Mesolcina, fino a Valdireno.

Ma frattanto, proprio verso il 400, l'Impero Romano, sempre più premuto dai barbari, comincia a soffrire la grave crisi che nel 476 ne segnerà la fine, con la deposizione di Romolo Augusto da parte di Odoacre.

I barbari non solo si affacciano sulle Alpi, essi cercano anche di dilagare verso le fertili pianure d'Italia: nel 355 un esercito di Alemanni, passando il San Bernardino, si precipita verso sud, ed a stento vien fermato dall'Imperatore Costanzo sui Campi Canini, presso Gnosca. Nel 403 Alarico intraprende la sua leggendaria spedizione, che lo porta oltre Roma, mentre sulla metà del secolo quinto il generale Burcone sconfigge un altro esercito di Alamanni sui Campi Canini. Roma deve farsi difendere da generali barbari; uno di questi, Odoacre, inferisce il colpo mortale all'Impero Romano di Occidente, deponendo Romolo Augusto.

In meno di 20 anni anche Odoacre è soppiantato da un altro barbaro, Teodorico re degli Ostrogoti.

GOTI, LANGOBARDI E FRANCHI

La Mesolcina segue le sorti delle altre terre dell'impero e cade sotto il dominio dei **Goti**. E forse nemmeno se ne accorse. Teodorico si affrettò a fortificare il suo nuovo regno, ma le fortificazioni poggiavano su di una linea più a sud della Mesolcina, passando per Susa, Aosta, Como, Trento e Trieste. La Rezia, e con essa la Mesolcina, veniva a trovarsi al di fuori dei confini d'Italia, baluardo avanzato, o stato cuscinetto di fronte ai barbari. Così, se per il principio dell'era cristiana l'aggregazione della Mesolcina alla Rezia d'oltralpi è ipotesi molto fondata, ma non del tutto certa, per il secolo VI tale aggregazione è comprovata. Tanto più che da tale epoca la Mesolcina apparirà sempre unita ecclesiasticamente a Coira.

Ma anche i successori di Teodorico non avranno lunga pace in Italia: mentre devono lottare contro i Bizantini che vogliono togliere loro l'eredità di Roma, vedono affacciarsi alle Alpi Occidentali un nuovo popolo che minaccia di sommergerli: sono i Franchi, popolo forte e laborioso, passato al cristianesimo ed arricchitosi per essersi lasciato vincere dalla superiore civiltà romana. Vitige, troppo debole per combatterli, tenta di ammansirli donando loro la Rezia Prima, di cui la Mesolcina è parte. Così le nostre due Valli passano senza guerra alcuna sotto il dominio dei **Franchi**.

Più oscure le vicende riguardo al periodo dei **Langobardi**, la stirpe bellicosa che durante il dominio dei Franchi sulla Rezia travolge la dominazione bizantina in Italia e tiene quel paese fino all'avvento di Carlo Magno (568—774). Scoperte di armi e di fibule a Mesocco (in Gorda e perfino nella lontana frazione di Doira) indicano un'infiltrazione langobarda in Mesolcina, senza permetterci di giudicarne l'entità. Più chiari i segni della dominazione franca, specialmente nei testimoni duraturi della seconda corrente di evangelizzazione, e nelle istituzioni di organizzazione della vita religiosa e politica. Infatti, di chiara origine franca deve dirsi la cappella di **San Remigio sopra Leggia**, e probabilmente Franchi dovevano essere i missionari che diedero alle chiese di Cama e di Soazza i Patroni **S. Maurizio** e **S. Martino**. Il più profondo solco la dominazione franca lo segna però nell'organizzazione comunale, marcando un influsso che non si è spento nemmeno oggi e che permane ancora almeno nel nome della **centena**: istituto che ha perso moltissimo del suo valore, ma nome che ancora serve ad indicare l'unica assemblea di tutto il Distretto. I Franchi lasciano infatti aggregata la Mesolcina alla Rezia, nella quale tengono il potere i Vittoridi, che continuano per quasi trecento anni a governare la Provincia in qualità di presidi, mentre come vescovi mantengono vive le tradizioni romane. Ma gli stessi Franchi formano della Mesolcina una **centena**, cioè un distretto giudiziario indipendente, un Comangrande con larghe autonomie e reali competenze. I liberi cittadini tengono la loro assemblea generale una volta all'anno, per San Marco, nel centro amministrativo e probabilmente anche ecclesiastico della centena, a **Lostallo** e chiamano appunto «centena» tale loro convegno. Nella stessa occasione il rappresentante del potere centrale (missus dominicus, sculdascio, ministeriale) rende giudizio in cause criminali e civili.

La vitalità delle libertà comunali godute sotto l'Impero Romano rinasce più rigogliosa e continua ad affermarsi e sarà la miglior garanzia che tali autonomie non potranno essere soffocate nemmeno dal sistema feudale che sta nascendo sotto **Carlo Magno**.

Perchè nemmeno l'incoronazione di Carlo Magno a Imperatore dei Romani, non sarà senza influsso per la Mesolcina.

Per assicurare il suo vasto impero dagli assalti dei nemici che premono a sud, a ovest ed a est, Carlo Magno impegna ad aiutarlo i migliori suoi ufficiali e i più alti funzionari, assegnando loro in godimento feudale grandi territori comuni o dell'Imperatore stesso, specialmente quelli posti come larga fascia dietro i confini.

Anche la Mesolcina deve aver ricevuto uno **sculdascio**; in un documento dei tempi di Carlo Magno, documento nel quale sono elencate le entrate che l'Imperatore aveva sul territorio della Rezia (urbario), sono ricordati due carichi di vino e 5 jugeri di terra che un certo **Fero** deve annualmente pagare all'Imperatore, come canone d'investitura della Mesolcina. Il trattato di Verdun, che nell'843 determinava la divisione dell'Impero tra i figli di Carlo Magno, conferma l'orientamento della Mesolcina verso il nord, assegnando la Rezia a **Lodovico il Germanico**. In tal modo, mentre i distretti tutt'all'intorno (Bellinzona, Leventina e Blenio, Sottoceneri, Chiavenna ecc.) entreranno nell'ambito di signorie italiane, in Mesolcina si stabilirà un **feudatario tedesco**.

GLI ANTECESSORI DEI DE SACCO

Già nell'806 Carlo Magno aveva fatto della Rezia una **Contea**, affidandola a un suo delegato (Conte), il quale doveva esercitare in nome suo la giustizia, incassare tasse, dazi e pedaggi, e tenere il comando militare della regione.

Verso il 950 l'ufficio di Conte della Rezia diventa ereditario nella famiglia degli **Ulrichingi**, signori di Bregenz, che tengono pure potestà su alcune regioni dell'Argovia, su Winterthur, l'Engadina e Chiavenna. Una « Cronaca » del 1200 dice che la Mesolcina sia stata assegnata da Carlo Magno agli Ulrichingi. La notizia deve avere il suo fondamento di verità, benchè non possa corrispondere circa la data.

Certamente la Mesolcina deve essere stata assegnata agli Ulrichingi prima del 936, cioè prima che il re Ottone cominciasse a ricolmare di donazioni territoriali il Vescovo di Coira, Artaberto. Ottone I. seguito in ciò dai figli Ottone II. e III., per assicurarsi il passaggio verso l'Italia (ove era necessaria la sua presenza per combattere i Saraceni che minacciavano Roma stessa e si spingevano al di qua dell'Appennino) andava appoggiandosi sempre più al Vescovo di Coira, chiamandolo alla funzione di più importante signore territoriale della Rezia. Alla donazione dei diritti di pesca si aggiunse ben presto quella di tutte le entrate fiscali della Contea di Coira, poi metà della città stessa, e finalmente la Bregaglia e l'Engadina. Ora, tra tutte le donazioni fatte dagli Ottoni, **non abbiamo nessun accenno ad una donazione di territorio o di altri diritti in Mesolcina, la quale aveva pure la sua importanza come custode del passo del S. Bernardino**. Ciò permette la deduzione che l'affermazione del cronista medievale sia vera, a parte il tirar in scena Carlo Magno stesso, nel senso che la Mesolcina, prima ancora dell'elezione di Ottone I., sia stata donata per intero agli **Ulrichingi**. Tale donazione si deve probabilmente collocare nei **primi decenni del secolo X**, forse sotto il regno di Enrico I. ad ogni modo **prima del 936**.

Ciò sarebbe confermato da un documento del 1026, documento che finge la donazione della Mesolcina alla Diocesi di Como, da parte dell'Imperatore Corrado II. Il documento, benchè falsificazione, ha la sua importanza. I falsari si sforzarono naturalmente di descrivere le condizioni politiche e territoriali della Mesolcina secondo la loro realtà. Essi affermano che l'Imperatore dona alla Diocesi di Como la Mesolcina cioè « la contea posta tra le montagne oltre Bellinzona e che già teneva (fin qui) **un certo teutonico con mandato imperiale** ». La falsa donazione ci conferma dunque che nel 1026 la Mesolcina appartiene a un **feudatario tedesco**, al quale è stata donata.

Ora, tale feudatario **non può essere un De Sacco**, perchè solo nel 1039 ci apparirà il primo De Sacco come signore nella Rezia Inferiore, cioè verso Werdenberg-Sargans, mentre solo nel 1219, cioè nell'atto di fondazione del Capitolo di San Vittore, sarà esplicitamente documentata la signoria saccea sopra la Mesolcina. Può essere invece, tale feudatario, **Ulrico VI di Bregenz**, sul principio del secolo X Conte della Rezia. E dagli Ulrichingi la Mesolcina passa per eredità ai Gamertingi e da questi ai De Sacco, ed in ciò non farebbe che seguire la via che ci è documentata per l'Engadina.

Ci può ancora interessare di sapere quando sia avvenuto il trapasso dagli Ulrichingi, o dai loro eredi Gamertingi, ai De Sacco, cioè **quando** i De Sacco siano diventati signori della Mesolcina. Purtroppo anche qui dobbiamo confessare la nostra ignoranza. Anche lo studio poderoso e fondamentale della Dr. Hofer-Wild (ora in via di pubblicazione), non è in grado di darci una data precisa.

Hofer-Wild ci indica però la via che possiamo seguire per giungere ad un risultato assai probabile.

Enrico de Sacco, nel già citato documento di fondazione del Capitolo di San Vittore (il documento più antico che si trovi nei nostri archivi), dice che le chiese di Santa Maria di Mesocco e di San Vittore siano state edificate dai suoi « **antecessores** » su propri terreni allodiali. Dal 1219 dobbiamo quindi risalire di almeno 2 o 3 generazioni per trovare questi antecessori di Enrico I. O forse dobbiamo risalire fino a un certo Eberardo De Sacco, il quale nel necrologio curiense è notato come **Eberardus de Mesauco**, morto il 28 maggio 1147. Siccome poi questo Eberardo di Mesocco ci appare nel 1139 come tutore degli ultimi discendenti degli Ulrichingi, già padroni della Mesolcina, possiamo anche ritenerlo come il **primo De Sacco signore della Mesolcina**. Potremo così concludere che i De Sacco iniziarono il loro dominio in Mesolcina **poco prima del 1150**.

CONCLUSIONE

La rapida rassegna dei popoli che si avvicendarono tra i nostri monti, lasciando ognuno un'impronta propria nel nostro passato e nel nostro carattere, l'aver ricostruito le grandi linee seguite da coloro che ci portarono il tesoro della verità cristiana e che indirizzarono verso la comunità retica le energie del nostro spirito e della nostra mentalità latina, valgano a convincerci **che non siamo di ieri**, che dietro di noi sta un lungo passato. Un lungo passato che non è il risultato di cieco giuoco di forze cieche, ma il convergere e il concorrere di avvenimenti guidati da Dio per forgiare e indirizzare i destini della nostra gente e di ciascuno

di noi, un lungo passato che così guidato da Dio ha creato le condizioni particolari e le funzioni proprie della nostra Valle, **che ci ha fatti, insomma, quello che siamo**, con le nostre difficoltà, con i nostri svantaggi, ma anche con la gloria di una funzione che solo una valle con una fisionomia così profondamente propria può avere. Cerchiamo di attingere a tali persuasioni e di trasfondere tali convinzioni nei nostri ragazzi, nella nostra gioventù. Li abitueremo a saper guardare meglio la realtà del presente, a sentirsi più consci delle proprie responsabilità nei confronti del passato e del futuro, li avvieremo a voler adempiere più fortemente e più coscienziosamente la missione nostra particolare, che solo si adempie nel compito ordinario di ogni giorno. Così la storia potrà essere vera maestra di vita degna del passato, verso il quale siamo impegnati, degna del futuro che ciascuno di noi e dei nostri allievi deve impegnare a se stesso con le proprie azioni di bene.

DISCUSSIONE

Dalla discussione che segue emerge:

1. Pietre cuppellate si trovano pure a Monticello (Orbell), a Lostalio (150 m. sopra la frazione di Cabbiolo, pietra con 7 croci e 8 coppelle), in territorio di Soazza (Piot de la Cros all'imboccatura della valle della Forcola, sul «Promestiv» e sopra il villaggio).
2. Le figurazioni antropomorfe (volti, impronte di mani o di piedi) su certi margini son di epoca posteriore; laddove ad esse è legata una leggenda, può trattarsi di luoghi di culto, preistorici.
I partecipanti hanno poi occasione di esaminare il frammento di stele con iscrizione romana, scoperta anni or sono nella località «Tre pilastri» in territorio di Roveredo.

BIBLIOGRAFIA

1. **Età della pietra:** Dr. G. Casella; in Bollettino Storico della Svizzera Italiana, 1928 p. 10. (Cfr. Il San Bernardino, 24 dic. 1927).
W. Burkart: appunti archeologici sul Comune di Mesocco: Quaderni Grigioni Italiani, Anno XI, N. 1.
2. **Età del bronzo:** a) W. Burkart: appunti... (come sopra)
b) A. Bassetti: La civiltà del ferro nella Svizzera Italiana, con speciale riguardo a Castaneda; Quaderni. Anno XIII, N. 4.
3. **Età del ferro:** Burkart e Bassetti, come sopra.
Burkart: Gli scavi e la necropoli di Castaneda; Quaderni, Anno I, N. 3 (importante!)
4. **Epoca romana:** cfr. le opere citate sopra.
W. Burkart: Le tombe antiche di Sta. Maria di Calanca; Quaderni, Anno IX, N. 3.
5. **Epoca barbarica:** W. Burkart: appunti... (v. sopra). Quaderni, Anno XI, N. 1.
6. **Diffusione del Cristianesimo:** Don R Boldini: Helvetia Christiana, Bistum Chur, vol. 1 pag. 133 ss.

Per tutta la materia si consultino specialmente:

- Dr. F. D. Vieli: Storia della Mesolcina, Bellinzona 1930 (Cap. 1-6)
Dr. G. Hofer-Wild: Die Landeshoheit der Sax im Misox
(in via di pubblicazione).
Aldo Crivelli: Atlante preistorico e storico della Svizzera Italiana.